

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

History of Abandonment. Reasons, Consequences, Transformations

Giuseppina Scamardi (Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria)

The phenomenon of abandonment today mainly concerns small villages, located in disadvantaged or fragile areas, but also urban and industrial "fragments", which have concluded their life cycle or have lost their function, becoming incompatible with the socio-economic system. The most obvious causes are natural and anthropic, traumatic and gradual, and depend on the fragility of the territory, often increased by neglect and poor maintenance, in a spiral process in which abandonment increases neglect, neglect increases abandonment; but they also depend on the traditional socio-economic system, which cannot keep up with the speed of processes in the so-called advanced areas. Depopulation and abandonment are not phenomena of our time. In every age and at every latitude territories have been gradually inhabited, abandoned and then re-inhabited, according to a life cycle that is sometimes natural, sometimes unnaturally accelerated by political choices. However, it is evident, looking at the history of places, that single events have almost never been the sole cause of abandonment: often communities have faced and overcome a disaster, finding in themselves the stimuli and solutions for a possible recovery. Problems arise, however, when human action is added to the event, a disrespectful, short-sighted intervention or even simple inaction. These are political actions that directly or indirectly trigger processes of abandonment, where they do not follow the history, needs and identity of places and communities.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchHistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchHistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR209



Una storia di abbandono. Cause, conseguenze, trasformazioni

Giuseppina Scamardi

Il fenomeno dell'abbandono investe realtà estremamente diversificate, riguardando oggi principalmente insediamenti "minori", ubicati in aree disagiate o fragili, ognuno dei quali ha alle spalle una storia di catastrofi ambientali o problematiche economiche e sociali irrisolte. Fermo restando il rispetto per le tipologie e le differenze tra i diversi tipi di insediamento, nonché per le specificità locali e per gli episodi della microstoria, ciò che salta immediatamente all'occhio è come i percorsi storici dello spopolamento, con le loro cause, conseguenze, trasformazioni, si ripetano approssimativamente secondo i medesimi schemi. I disastrosi eventi naturali, spesso accelerati dall'azione umana per la scarsa manutenzione e l'incuria verso i sistemi ambientali e naturali; il dissennato sfruttamento delle risorse; una politica miope o priva di connessioni con la realtà, in cui astratte teorie – certo, a volte generate da ottime intenzioni – si traducono in imposizioni; le ricadute in termini di fragilità sociali e territoriali, non attengono solo ai nostri tempi, ma si sono ciclicamente presentati nel corso della storia.

Le migrazioni sono sempre esistite, perché è intrinseca nell'uomo la tendenza a cercare luoghi che possano offrire migliori condizioni di vita e di sostentamento, a fronte di condizioni disagiate di quelli di origine, siano esse reali o solo percepite. E gli spostamenti sono sempre avvenuti assumendo il nuovo riferimento aggregativo di un polo produttivo, culturale o di potere: nel passato era il castello, l'abbazia, la stazione di posta; più tardi la stazione ferroviaria, attorno alla quale sono sorte numerose

gemmazioni di borghi dell'entroterra; dal secondo dopoguerra, infine, è stata la fabbrica, l'azienda, i poli funzionali a queste connessi.

Se nel passato le mutazioni dei piccoli e medi insediamenti, compresi abbandoni e riallocazioni, ciclici ed endemici, potevano interpretarsi come dinamismo, flessibilità e adattabilità a un sistema socio-economico, anch'esso in continua trasformazione, oggi sono invece viste come "fragilità". Le metropoli fagocitano il territorio e con esso i piccoli centri, imponendo un modello economico e sociale con essi incompatibile e rendendoli incapaci di trovare in se stessi la forza di reagire. Con questo non si intende, ovviamente, sostenere una nostalgica fuga dalla modernità e il rifugio nella bolla anacronistica di un passato pre-industriale, ma solo tentare di comprendere, attraverso la ripetizione delle storie, come si possa sfruttare l'esperienza per migliorare il futuro. Per qualunque tipo di intervento è fondamentale

«un significativo cambio di paradigma nel modo consueto di guardare al territorio: non più come una cornice entro cui succedono delle cose, tantomeno come "produzione e immagine estetica" da cristallizzare ed esibire come un'opera d'arte in un museo, ma come prodotto di una sedimentazione di processi storico-economici e storico-culturali e anche come terreno di pratiche sociali»¹.

I luoghi non si annullano

Come è noto, spopolamento e abbandono non sono fenomeni del nostro tempo. In ogni epoca e a ogni latitudine i territori sono stati via via abitati, abbandonati e poi nuovamente abitati, in un ciclo vitale a volte naturalmente oscillante tra apogeo e declino, a volte innaturalmente accelerato da eventi naturali traumatici o scelte politiche (figg. 1-2). I paesi "in movimento", quelli sdoppiati, quelli con popolazione via via allocata e riallocata a seconda delle necessità, sono sempre esistiti, così come sono sempre esistiti luoghi che, una volta terminato il loro naturale ciclo di vita, venivano convertiti in "altro". Si tratta di dinamiche che investono tutti i periodi storici, anche se in alcune fasi è evidente un'incidenza maggiore e di portata europea, dovuta a cause scatenanti comuni – si pensi ad esempio alle trasformazioni economico-produttive dei sistemi agro-pastorali nel medioevo; alle grandi epidemie di peste fra XIV e XV secolo o agli eventi bellici di vasta dimensione o alla crisi economica del dopoguerra – e che ha generato ondate di *Wüstungsperioden*, periodi di abbandono di durata variabile, fino ai giorni nostri.

1. OTERI 2019, p. 175.



Figura 1. Craco (Matera). Il borgo, svuotatosi a causa di una frana negli anni sessanta del Novecento, è una delle immagini-simbolo dell'abbandono dei borghi storici, <https://www.maxpixels.net/photo-3199111> (ultimo accesso 18 settembre 2020).



Figura 2. Curon (Bolzano). Ciò che resta dell'antico borgo, sommerso nel 1950 dal lago artificiale di Resia. L'iconico campanile che emerge dal lago è oggi una delle attrazioni del nuovo omonimo abitato, costruito più a monte, dove la popolazione fu obbligata a spostarsi, <https://www.maxpixels.net/photo-2612296> (ultimo accesso 18 settembre 2020).

Numerosi studi² hanno analizzato il fenomeno soprattutto in relazione ai villaggi abbandonati di età medievale, cercando di individuarne le cause, dai fattori naturali – terremoti, frane, cambiamenti climatici, grandi epidemie – a quelli legati ad azioni umane – eventi bellici di conquista o religiosi, imposizioni governative generate da nuove dominazioni e nuovi interessi, pressione fiscale, crisi produttive – nonché le relative conseguenze sulla residenzialità e sui sistemi socio-economici, basati prevalentemente sull’agro-silvo-pastorale. Le analisi condotte fin dagli anni sessanta del Novecento–, in maniera più organica per Paesi quali Francia, Germania, Inghilterra; più frammentarie e con una spiccata tendenza al regionalismo per l’Italia – hanno individuato i momenti e i luoghi dell’abbandono, determinandone le relazioni con le politiche territoriali di governi, regnanti e feudatari e con i relativi e complessi rapporti socio-economici.

Tra le questioni sollevate è anche la continuità/discontinuità di vita degli abitati, più generalmente intesa in termini di successive stratificazioni, ma a cui si può dare un significato più ampio, a seconda che lo si legga in funzione delle strutture fisiche o delle comunità insediate. In tal senso, ciò che emerge, guardando non solo al trapasso dal tardo antico al medioevo, ma spingendosi fino a tempi più recenti, è che nel percorso della storia nessun luogo si annulla mai completamente e che è sempre percepibile una continuità, sia essa d’uso o soltanto “memoriale”.

In termini fisico/territoriali, gli ambienti antropizzati mostrano un ritmo di vita oscillante tra svuotamento e rivitalizzazione, in ragione del mutare delle esigenze economiche, sociali, di governo. Nuove collettività si insediano su luoghi precedentemente abitati e poi abbandonati, dando loro nuova forma e nuove funzioni e rimodulando, assieme agli insediamenti, anche il territorio.

«È stato rilevato, ad esempio, come nel Lazio del VII secolo d.Cr. sia stato determinante l’intervento della corte pontificia a favore delle *domuscultae* papali per accelerare la scomparsa delle *villae* rustiche di tradizione romana e per dare avvio a una nuova organizzazione del territorio; oppure, sempre nel Lazio, successivamente, i programmi di dissodamento e razionalizzazione delle vecchie forme di sfruttamento della terra, portò, assieme al “fenomeno dell’incastellamento”, a modifiche sostanziali delle forme di insediamento»³.

Si pensi anche alle città classiche della pianura e della costa, via via arretrate verso le alture dopo il disgregarsi dell’Impero Romano, a causa dei cambiamenti climatici, dell’impaludamento, delle invasioni e delle incursioni; dai paesi “presepe” così generati, le comunità, in tempi più recenti,

2. Il testo fondamentale è ancora oggi *Villages désertés* 1965, con il quale il tema salì alla ribalta storiografica, raggiungendo velocemente una dimensione europea. Per una ricognizione dello stato degli studi vedi anche RAO 2012.

3. SERRELI 2009, p. 348.

hanno compiuto il percorso inverso, ritornando verso le antiche ubicazioni sul mare – in siti quasi coincidenti con quelli di origine – quando quell'altra arroccata, prima vantaggiosa, mostrava il rovescio della medaglia di una inaccessibilità foriera di disagio sociale ed economico (fig. 3). L'Italia del sud mostra numerosi casi di questo genere. Nella Sicilia del XVIII secolo i villaggi in posizione elevata scesero verso la piana costiera, rivelando, «nella loro planimetria, i segni di uno sviluppo anarchico»⁴, a differenza delle pianificazioni feudali o delle città ricostruite dopo il terremoto del 1693. Anche nella Calabria meridionale questo fenomeno è ben visibile: qui le coste sono costellate da “marine”, che replicano anche nel nome quello del borgo dell'entroterra collinare che le ha generate, e che sono il frutto di una discesa quasi sempre spontanea di popolazione, a seguito principalmente della costruzione della linea ferroviaria alla fine dell'Ottocento, poi intensificatasi con la bonifica costiera attuata in età fascista; anch'essi mostrano la medesima anarchia insediativa e uno *sprawl* sempre più diffuso, molto lontano dagli impianti illuministi delle città nuove calabresi fondate dopo il terremoto del 1783. E mentre questi insediamenti si espandono sempre di più, quelli antichi, lontani dalle reti infrastrutturali e dai centri maggiori, vedono un parallelo e speculare fenomeno di diserzione.

Più in generale appare evidente come insediarsi su territori precedentemente antropizzati e sede di centri già abitati – allocazioni spontanee o imposte – offriva numerosi vantaggi, non ultimo, all'interno di un sistema economico agro-pastorale, di sfruttare un sito già strutturato e reso fertile da una precedente comunità, seppur con i limiti di un più o meno prolungato abbandono, senza dover agire su nuovi luoghi e domare terreni incolti e selvaggi, potendo contare, per giunta, anche su preesistenze di materiali e strutture da poter opportunamente sfruttare. Il riuso di luoghi già abitati – fatti salvi i casi di abbandono legato a fragilità geologiche – dava una sorta di garanzia sulla vivibilità del sito in termini di qualità ambientale, natura del terreno e disponibilità idriche. Come ricorda Marco Milanese, con riferimento alle fondazioni monastiche di XI e XII secolo in Sardegna, ad esempio, esistono innumerevoli evidenze

«dell'insistere dei villaggi abbandonati nei medesimi luoghi fisici (o nelle immediate vicinanze) di insediamenti romani: la presenza delle rovine, oltre a costituire – per i monaci e per la popolazione rurale impegnata in un processo di colonizzazione delle campagne – una fonte di approvvigionamento di materiale costruttivo, rappresentava in qualche modo anche una certificazione del potenziale produttivo dei terreni circostanti»⁵.

4. AYMARD, BRESC 1973, p. 971.

5. MILANESE 2010, p. 252.



Figura 3. Amendolea Vecchia (Reggio Calabria). Il borgo antico sullo sfondo dell'omonima fiumara. Gli ultimi abitanti del paese, già spopolato, dopo l'alluvione del 1956 furono trasferiti nel nuovo piccolo borgo ricostruito ai piedi della rocca, <https://mapio.net/images-p/17861057.jpg> (ultimo accesso 18 settembre 2020).

Il fenomeno investe anche i secoli successivi. Ad esempio, nel Vercellese, «insediamenti che fra Tre e Quattrocento erano stati abbandonati, come Montonero e Casalrosso, nell’ultimo quarto del Cinquecento si presentavano come piccoli centri a vocazione risicola, di meno di 200 abitanti: ancora oggi essi costituiscono minuscole frazioni dei comuni di Vercelli e Lignana»⁶. Anche in Calabria si ebbe un fenomeno simile, atto a contenere «il dilagante fenomeno delle Totalwüstungen [...], sia attraverso la fondazione di grange e di chiese rurali, sia mediante la concessione [...] di numerosi appezzamenti di terra già fruttiferi, ma ormai per la penuria di forza-lavoro incolti e sterili»⁷.

Oltre al luogo definito nella sua materialità, esiste tuttavia anche “un luogo dilatato” che oltrepassa i propri confini fisici e geografici. Se inteso in tal senso, l’insediamento spopolato, svuotato di funzioni, perfino completamente abbandonato, non muore mai del tutto, almeno fin quando viene mantenuta una continuità di memoria, quell’affezione difficilmente sradicabile all’interno delle comunità, che si traduce nell’ostinato mantenimento di un legame attraverso i suoi simboli, materiali e immateriali. Nel passato e ancora oggi, in caso di trasferimenti spontanei, ma soprattutto di quelli obbligati – e non importa se dalla natura o dalla politica – ogni movimento di popolazione portava e porta con sé qualcosa del nucleo di origine. Era un tentativo di mantenere viva la memoria del passato e con essa le proprie radici, evitando così quel fenomeno di “spaesamento” – come perdita dei riferimenti familiari e quindi perdita di sé – ben descritto da Ernesto de Martino attraverso il famoso aneddoto del campanile di Marcellinara⁸. Dalle case private veniva portata via qualunque cosa fosse trasportabile, non soltanto mobili e masserizie, ma anche porte e finestre da ricollocare nelle nuove⁹; allo stesso modo, dai poli memoriali e identitari per eccellenza, le chiese, potevano essere tratti elementi architettonici caratterizzanti – gli altari, i portali, i decori lapidei – per essere reimpiagati sulle nuove facciate o ricomposti in maniera diversa, per dare senso ai nuovi poli urbani¹⁰. Addirittura, queste

6. RAO 2011, p. 34.

7. CARIDI 2001, p. 59.

8. DE MARTINO 2002, pp. 480-481.

9. Chiara M. Occeili, nel contributo in questo volume, ricorda quanto avvenne a seguito della costruzione della diga di Aigle (1935-1948), quando, «gli abitanti dei villaggi sommersi di Nauzenac, Saint-Projet, Vernejoux, Lanau, Aynes, La Ferrière, le Moulinot e la Graffouillère hanno letteralmente strappato dalla distruzione le porte e le finestre delle loro case», OCCELLI p. 443.

10. Molti esempi sono contenuti nei contributi che seguono: a Pescoscoltorio, nato nel 1934 dalla distruzione dell’instabile centro di Pescosansonesco, si rimontò pietra su pietra la chiesa medievale dell’Assunta (vedi il contributo di VARAGNOLI, SERAFINI, VERAZZO); a Pontechianale fu rimontato il portale dell’antica chiesa del borgo sommerso per la costruzione della diga (vedi in questo volume: OCCELLI; RUIZ BAZAN); ad Aquilonia gli elementi della chiesa dell’antica Carbonara distrutta furono ricomposti per diventare monumento ai caduti della Prima guerra mondiale (vedi AMORE in questo volume).

potevano essere smontate e rimontate nei nuovi siti, pietra su pietra: nel Piemonte medievale, ad esempio, si verificò che

«famiglie appartenenti ad antiche comunità di villaggio – in realtà guidate dalla Lega Lombarda o da alcuni potenti comuni urbani – trasferivano il loro *resedium*, talvolta causando lo spopolamento totale degli abitati di provenienza, soprattutto quando le comunità stesse intendevano, oltre al trasferimento del titolo, “trasportare” materialmente e ricostruire nel nuovo insediamento anche le loro chiese»¹¹.

Il ricordo si manteneva anche attraverso il nome del vecchio abitato che veniva riproposto nel nuovo o nelle tradizioni, avvertite come collante sociale per una collettività che necessitava di ritrovare un nuovo punto di riferimento comune.

Se dunque, come si diceva, nessun luogo si annulla, allora l’abbandono non deve essere inteso come una frattura insanabile, ma come la naturale fase di un ciclo vitale. Un borgo può trasferirsi o mutare forma, ma il nuovo manterrà in sé l’eredità di quello da cui è stato generato, mentre quest’ultimo – perfino allo stato di rudere – acquisterà una nuova funzione e un nuovo scopo (fig. 4). Anche se totalmente inabitato, ad esempio, esso potrà continuare a vivere nel rapporto con la memoria, nella testimonianza fisica delle strutture materiali che lo compongono, nel legame “affettivo” di quotidianità e vita. Il luogo distrutto non perderà di significato finché sarà usato anche solo «per ritrovare, tra le macerie, l’orientamento di casa propria, oppure delle strade principali percorse quotidianamente e nei giorni di festa e riattivare, così, i ricordi, collettivi e individuali, che a quei luoghi erano connessi»¹². Se così intesi, allora, «vecchi e nuovi fenomeni di spopolamento e abbandono, non sempre significano sconfitta e fine di una storia»¹³.

Abbandoni naturali, abbandoni innaturali

Le cause di spopolamento e di abbandono sono innumerevoli, tanto da rendere difficile perfino catalogarle o individuarne l’incidenza, perché molte e diversificate sono le variabili che accompagnano il progressivo svuotamento di borghi, indipendentemente dalla loro collocazione geostorica. Più in generale, le classificazioni si limitano a individuare cause “strutturali” o “funzionali”, che vanno da eventi congiunturali naturali – sismi, frane, alluvioni, eruzioni, cambiamenti climatici – ad azioni

11. PANERO 2012, p. 68.

12. La riflessione, con riferimento a Gibellina, è in MUSOLINO in questo volume, a p. 425.

13. L’affermazione, che si condivide appieno, è in VARAGNOLI, SERAFINI, VERAZZO in questo volume, a p. 261.



Figura 4. Toiano (Pisa). Il borgo, oggi attualmente spopolato iniziò la sua decadenza nel XIX secolo. Il borgo oggi è noto, grazie all’iniziativa di Oliviero Toscani che gli dedicò un concorso fotografico, finalizzato alla sua valorizzazione, <https://www.visittuscany.com/shared/visittuscany/immagini/blogs/idea/toiano.jpg> (ultimo accesso 18 settembre 2020).

umane “programmate” – eventi bellici, politiche di gestione del territorio, fragilità socio-economiche – indicandone quindi l’incidenza sugli andamenti demografici. Si tratta, però di una generalizzazione statistica che, pur capace di dare immediatamente un quadro chiaro e inequivocabile delle dimensioni del fenomeno, appare non del tutto adeguata alla sua comprensione. È evidente, infatti come non è possibile ricondurre il tutto a una singola causa, per quanto incidente possa apparire, così come non è possibile ragionare su una “policasualità orizzontale”¹⁴, che non tenga conto del momento di innesco e dell’evoluzione delle singole dinamiche, oppure che trascuri le specificità delle tipologie insediative e dei rapporti geo-storici locali.

14. Vedi RAO 2012, p. 38.

«Le ragioni che portarono alla scomparsa definitiva di alcuni insediamenti lungo archi di tempo estesi sembrano meritare spiegazioni differenti rispetto a quelle che poterono determinare l'abbandono, per alcuni anni o anche soltanto per pochi mesi, di interi villaggi, ancorché piccoli: mentre nelle prime gli elementi strutturali del paesaggio e degli assetti territoriali poterono rivestire un ruolo maggiore, nelle seconde la comprensione del preciso momento storico e del peculiare quadro economico in cui avvennero appare decisiva»¹⁵.

In tal senso, eventi come la grande peste, a lungo ritenuta causa del diffuso ed esteso fenomeno di contrazione del numero di centri abitati in tutta Europa tra XIV e XV secolo – e che assume denominazioni diverse: *Wüstungen* in Germania, *Villages Désertés* in Francia, *Lost o Desert Villages* in Inghilterra – oggi sono ritenuti sopravvalutati¹⁶. La crisi demografica appare maggiormente legata a interventi di stampo politico-amministrativo, connessi alla riorganizzazione dello spazio antropico, sia in termini economico-produttivi, sia di modifica degli insediamenti, anche attraverso imposizioni riallocative, atti a una migliore gestione e controllo del territorio da parte di vecchi e nuovi governi, ma avviati su substrati di fragilità pregressa, dovuti alle guerre e conseguenti carestie ed epidemie.

Da ciò si evince facilmente come non sia mai il singolo evento naturale, per quanto drammatico, a determinare la decadenza di un abitato. Non si spiegherebbe altrimenti come possa accadere che un insediamento colpito dal disastro «risorga nel giro di una generazione [...], senza lasciare il suo vecchio sito e riprendendo una sua funzione rispetto al territorio, pure in presenza di ostacoli nuovi o maggiori rispetto al passato»¹⁷, mentre altri tramontino e muoiano. È vero che in alcuni casi l'evento ha impresso una svolta, talvolta imprevedibile, al corso degli eventi, ma più spesso ha soltanto accelerato un processo di decadimento già in atto, innestandosi su una debolezza preesistente che ha privato le collettività degli strumenti per reagire, incidendo anche sulla capacità di resistere a pressioni "esterne", dalla delocalizzazione forzosa degli abitati alle politiche di trasformazione del territorio, anche attraverso opere di pubblica utilità, dismissioni e svuotamenti di funzioni.

In Sardegna, ad esempio, tra XIV e XV secolo sparirono circa 450 villaggi: è stato valutato che ciò avvenne principalmente per ragioni legate alla ricomposizione amministrativo-gestionale aragonese, mentre un'incidenza decisamente minore ebbero le flessioni demografiche dovute agli eventi bellici e alla grande pestilenza di metà Trecento¹⁸.

15. RAO 2012, p. 56.

16. «Se la peste e la crisi del Trecento apparivano prima del convegno di Monaco [di cui *Villages desertes* 1965 furono gli Atti, N.d.A] i grandi protagonisti delle diserzioni tardomedievali, negli ultimi cinquant'anni il loro ruolo è stato fortemente ridimensionato, mentre si è imposta un'attenzione nuova alle forme di occupazione del suolo sui tempi lunghi», RAO 2012, p. 37.

17. RESTIFO 1981, p. 188.

18. MILANESE, BENENTE, CAMPUS 1997, p. 120.

«È innegabile che un ruolo di impoverimento delle popolazioni sia da ascrivere ai cicli di epidemie che colpiscono l'isola dalla metà del XIV secolo. Allo stesso modo non è trascurabile l'effetto negativo del prolungato periodo di guerra che si venne ad innescare dalla metà del XIII secolo sino ai primi decenni del XV secolo. L'esito finale, com'è noto, portò all'annullamento politico del regno di Arborea e di tutte le signorie territoriali di stampo italiano distribuite nelle aree economicamente più vitali della regione. Tuttavia, quello che venne risparmiato dalle guerre e dalle pestilenze fu definitivamente annullato, come evidenziato da più parti, dall'imposizione forzata da parte dei catalani di sistemi organizzativi estranei al tessuto sociale dell'isola»¹⁹.

Sarebbe allora più opportuno, allora, dare una diversa accezione ai termini “naturale” e “non naturale”, da intendersi non tanto e non solo come eventi connessi alla natura da una parte e all'uomo dall'altra, quanto piuttosto come dinamiche “interne” ed “esterne” alla comunità e al suo substrato sociale, economico, culturale. In tal senso, la causa naturale, mantenendosi entro le linee tracciate dalla storia e nell'ambito del naturale ciclo vitale, potrà certo assottigliare il filo della coesione sociale e della continuità d'uso dei luoghi, ma sarà solo quella “non naturale”, o più propriamente “innaturale”, a spezzarlo. Si tratta di azioni o condizionamenti sociali condotti con un atto di forza e imposti dall'alto, che provocano una brusca soluzione di continuità, non tenendo alcun conto delle caratteristiche ed esigenze delle comunità, della loro identità culturale e dei rapporti sociali ed economici, modificando gli equilibri territoriali, tranciando i connettori sociali ed economici e portando – come tutto ciò che è innaturale – alla fragilità dell'intero sistema. Si pensi, ad esempio, agli squilibri sociali nella Calabria tardomedievale, squassata dalle contese dinastiche e oppressa da una pressione fiscale insostenibile, che dalla fine del Duecento al 1447 vide la scomparsa di ben 111 nuclei abitati, quasi tutti nella porzione meridionale della regione: l'emigrazione non si rivolse verso gli insediamenti principali – peraltro anch'essi interessati da un calo demografico – ma giunse addirittura a oltrepassare i confini regionali o portò a una dispersione «nelle campagne, dove si diffuse la piaga del banditismo, spesso alimentata dagli stessi baroni»²⁰.

Dunque è solo in presenza di una debolezza strutturale delle comunità che viene vinto il naturale attaccamento al proprio territorio: dove la popolazione è forte, è in grado di resistere anche al disastro, tentando, per quanto possibile, di rimanere pervicacemente insediata nei luoghi d'origine. Si pensi all'azione politica borbonica condotta a seguito del terremoto del 1783 in Calabria, dove furono interessati dalla ricostruzione, anche a seguito di trasferimento, ben 33 insediamenti, più

19. CAMPUS 2008, p. 92.

20. CARIDI 2001, p. 58.

o meno grandi e importanti²¹. In molti casi vi furono violente opposizioni delle popolazioni, che non intendevano allontanarsi dai luoghi di origine e dalle proprietà e a nulla valsero gli appelli alla migliore «stabilità del sito bontà e salubrità dell’aere e nelle altre cause fisiche che hanno indotto gli ingegneri suddetti alla scelta di nuovi siti invero degli antichi», portate dai tecnici borbonici, quasi che il sisma fosse stato una opportunità di miglioramento di vita offerta alle comunità. A queste ragioni gli abitanti opposero strenuamente altre argomentazioni, per loro ben più importanti, come la «distanza, cioè dal Paese edificando, fino ai fondi de’ rispettivi naturali, la lontananza de’ materiali per la costruzione delle loro case, la scarsezza degli erbaggi, la mancanza dell’acqua», riuscendo, in alcuni casi, a evitare la migrazione. Nel Sulcis, a seguito della costruzione della diga del Monte Pranu negli anni quaranta del Novecento, il trasferimento nel nuovo insediamento di Palmas fu segnato da forti conflittualità: gli abitanti non riuscivano a staccarsi dal vecchio borgo, continuando a recarvisi per controllarne lo stato, finché il sindaco per evitare incidenti, data la pericolosità delle strutture, decise addirittura di raderlo al suolo²².

Tutto ciò porta a riflettere sul cambiamento di tendenza attuale e su come, oggi, il naturale attaccamento ai luoghi stia venendo pian piano soppiantato da una “disaffezione” che ingenera il desiderio di andar via, a volte perfino esplicitandosi in una palese negazione delle proprie origini. È un sentimento certamente generato da esistenti fragilità sociali, economiche, territoriali, ma che a volte appare soltanto legato a una percezione distorta dei luoghi natali, bollati come arretrati, poveri e poco dinamici, instillata nelle comunità da forme di comunicazione culturali o mediatiche basate su meccanismi comparativi errati, che esaltano il mito dell’“altrove”, come unico e solo luogo capace offrire una prospettiva di riscatto, un miglioramento della qualità della vita.

Il ruolo della politica

Tutte le politiche che attuano processi di trasformazione del territorio, come si diceva, possono innescare direttamente o indirettamente processi di abbandono, ove non siano strutturati in relazione alle esigenze e alle impronte identitarie dei luoghi e delle collettività. È dunque l’incapacità di comprensione dei fenomeni a creare le premesse per lo svuotamento dei luoghi; una miopia

21. Vedi il contributo di MUSSARI in questo volume, dal quale sono anche tratte le citazioni che seguono, a p. 228.

22. L’esempio è riportato in FIORINO *ET ALII*, in questo volume, a p.183.

amministrativa o strategica che non vede appieno le conseguenze delle azioni, anche quando queste potrebbero essere facilmente prevedibili e gestibili, se solo si guardasse alle dinamiche del passato. Si determina così una sorta di “abbandono programmato” quando le creazioni di nuove reti infrastrutturali isolano definitivamente luoghi già poco accessibili, quando le funzioni principali – dagli uffici postali ai servizi socio-sanitari e ancor peggio alle scuole – vengono delocalizzati, rendendo difficile la vita quotidiana e portando a un inevitabile, anche se sofferto, trasferimento.

Fenomeni di spopolamento si sono registrati a seguito della riorganizzazione della rete degli insediamenti, che fin dal medioevo ha portato alla fondazione di città nuove, con consistenti movimenti migratori – spontanei o forzosi – verso le nuove fondazioni. Gli abbandoni, quasi sempre definitivi, riguardarono luoghi con fragilità o contrazioni demografiche già in atto²³. Si pensi a borghi franchi e villenove²⁴, a fenomeni quali le città nuove dei domini spagnoli, tra XVI e XVII secolo²⁵, ai borghi rurali di età fascista, ma anche ad azioni circoscritte geocronologicamente, come le delocalizzazioni conseguenti a disastri naturali o eventi bellici. Le nuove fondazioni non sono mai prima e unica causa di spopolamento, ma hanno la capacità di incidere violentemente su un deterioramento già esistente, con la forza attrattiva della prospettiva di maggiore sicurezza o benessere, oppure, più semplicemente, minando il desiderio di restare attraverso un uso massiccio di incentivi. In età medievale il ripopolamento, quando non coatto, era attuato attraverso la «concessione di un “pacchetto” di benefici in grado di forzare l’inerzia di coloro che ne erano potenziali destinatari»²⁶; ciò a volte anche per sottrarli, in termini di forza-lavoro e introiti fiscali, alla potestà dei signori dei territori di provenienza²⁷.

Tuttavia, non sempre le città nuove hanno conseguito il risultato atteso e gli auspici che ne hanno guidato la costruzione spesso non si sono realizzati, sfociando, invece, all’opposto, in

23. A volte gli spostamenti di gruppi di popolazione sono stati ritenuti una risposta a una forte crescita demografica nell’area interessata dalle nuove fondazioni o per liberare le città dalle popolazioni eccedenti, ma non è chiaro quanto ciò sia vero o quanto, invece, la motivazione, presente nei documenti, non sia stata invece artatamente addotta per ottenere le concessioni.

24. Sull’argomento è d’obbligo ricordare lo studio pionieristico di Gina Fasoli degli anni Quaranta. Nel suo lavoro assegnò alle nuove fondazioni in Italia settentrionale un’incidenza del 22% sul totale complessivo degli abbandoni. Vedi FASOLI 1942. Una buona sintesi bibliografica è in PETRACCA 2018.

25. Vedi MUSSET 2002; MILITELLO 2017.

26. LUSO 2015, p. 51.

27. Vedi Ivi, il paragrafo *Mobilità territoriale e metamorfosi insediativa in contesti di competizione tra poteri*, nel quale sono riportati numerosi esempi.



Figura 5. Borgo Gigino Gattuso (Caltanissetta) nel 1941, un anno dopo il completamento. Il borgo, progettato dall'architetto Edoardo Caracciolo, è uno degli otto centri rurali realizzati dal regime fascista in Sicilia (da AJROLDI 2020).

spersonalizzazione, alienazione e diserzione, in progettazioni monotone e ripetitive, prive di elementi di riconoscibilità o poli aggregativi identitari. Esiste un'ampia casistica di insediamenti abbandonati già poco dopo la loro fondazione, magari ancor prima di venire ultimati sul piano edilizio, quelli che in tedesco vengono detti *Fehlsiedlungen*, "insediamenti mancati", incapaci di attrarre un numero sufficiente di abitanti o progettati tenendo in maggior conto i caratteri celebrativi piuttosto che quelli funzionali.

Di questi sono esempio emblematico i borghi rurali di Sicilia fondati in età fascista (fig. 5) e proseguiti nel dopoguerra, progettati per una società ideale priva di qualunque nesso con quella reale, e che oggi mostrano paesaggi di totale abbandono²⁸.

«Ho visto i paesi fantasma della Sicilia, i paesi costruiti non si sa perché e non si sa per chi, case, strade, piazze, chiese, monumenti, scalinate, fontane. Nessuno è mai andato ad abitare in queste case, nessuno ha percorso queste strade e queste piazze. Fra gli archi dei portici, che sembrano ritagliati da un quadro metafisico, il passo richiama un'eco allucinata nella profondità del silenzio. Qui avrebbero dovuto cominciare una nuova vita i contadini siciliani riscattati dal latifondo: ma i borghi sono stati costruiti a distanze insuperabili dalle terre loro assegnate. Oppure erano vicini alle

28. Vedi il contributo di CANIGLIA in questo volume. Vedi anche AJROLDI 2020.

terre, ma allora mancava l'acqua. Oppure c'era anche l'acqua, ma sarebbe stato troppo costoso far arrivare la luce. Così l'opera è restata a metà, mentre si è messo mano ad un'altra impresa, che anch'essa non è arrivata a compimento perché una nuova autorità rivale ha conquistato il potere e non ha voluto confondere l'iniziativa propria e l'altrui: e pertanto, per la terza volta, si è ricominciato tutto daccapo, da un'altra parte, e ancora non è finito»²⁹.

La miopia politica è visibile anche in realtà come quella turca di Halfeti³⁰, dove la costruzione della diga, che ha sommerso il centro storico e che ha modificato il microclima e quindi l'habitat, ha imposto il trasferimento dell'abitato. Il nuovo paese è stato realizzato senza tenere conto delle connessioni sociali preesistenti, come ad esempio le relazioni familiari e di vicinato, delle abitudini e delle esigenze delle persone; alle famiglie, prima residenti in abitazioni unifamiliari, sono stati assegnati alloggi in condominio, per giunta distribuiti in maniera casuale, imponendo una difficile costruzione di nuove relazioni e un nuovo stile di vita.

Questi borghi, questi edifici appaiono la trasposizione materiale dei fallimenti di una certa politica, che ha impegnato risorse economiche e umane in progetti privi di visione globale a lungo termine e, soprattutto, privi di connessione con i sistemi sociali ed economici ai quali doveva rispondere.

«A differenza di luoghi antropologici antichi, la cui prerogativa rimane quella di essere identitari, relazionali e storici, questi nuovi aggregati, privi di piazze, di gerarchie urbane, ci appaiono come realtà in cui ci si incontra senza entrare in relazione, perché incentrati solamente sul presente; luoghi della precarietà assoluta (non solo nel campo lavorativo e costruttivo), della provvisorietà, del transito e del passaggio»³¹.

Anche il tentativo di rivitalizzare i borghi spopolati o addirittura abbandonati tramite l'azione imposta di massicci spostamenti di popolazione da centri più popolosi o anche provenienti da aree extra-nazionali non sempre è stato coronato da successo, là dove è assente l'inclusione e i nuovi gruppi rimangono "corpi estranei" al sistema locale.

Si pensi a quanto avvenuto tra XV e XVI secolo nel sud d'Italia, con l'arrivo di profughi albanesi a seguito dell'espansione turca. Circa 8000 persone furono distribuite nel Regno di Napoli e di Sicilia, e destinate a ripopolare i numerosi centri abbandonati a causa dei sismi, dei conflitti angioini-aragonesi e delle conseguenti carestie e pestilenze. Furono i feudatari locali a ospitare i profughi, che mantennero i loro riti, le loro tradizioni, la loro storia. Non era una questione umanitaria, nonostante

29. La citazione di Giuseppe Grazzini, in «Epoca», 23 giugno 1963, è riportata in: E. Oliva, I borghi fantasmi dell'isola, 10 giugno 2012, <http://reportagesicilia.blogspot.com/2012/06/i-borghi-fantasma-dellisola.html> (ultimo accesso 18 settembre 2020).

30. Il borgo sommerso di Halfeti è oggetto del contributo di ÖZMEN in questo volume.

31. La citazione è in UGOLINI, CONFORTI, nel contributo in questo volume, a p. 859.

la «Recomandaciòn que hace el Monarca a todos sus officiale para que se trade umanamente a los greco, albanenses y esclavos que, huyendo de la persecuciòn turca, se han establecido ec Italia, donde padecen todo género de privaciones y miserias»³². La presenza degli esuli era infatti economicamente vantaggiosa, sia per l'incremento di forza lavoro, sia perché i casali abbandonati o in via abbandono costituivano un elemento di svalutazione del feudo: ripopolarli significava accrescere il valore del possedimento, in termini di patrimonio materiale, ma anche in commisurato ai nuovi introiti fiscali³³. Tuttavia, «gli Albanesi accolti nel Regno non formarono o qualche Città, dove stare insieme, ma dispersi nelle province in piccoli villaggi, non han mai composto un corpo che meritasse considerazione»³⁴; non riuscendo a costituire massa compatta, «i Baroni e le Chiese, invece di proteggere gli Albanesi, che formavano la loro ricchezza, li hanno piuttosto gravati di tante soverchierie, che fa orrore di sentirle [...]. Il Governo stesso, mosso più dalle idee fiscali, che dalle vedute politiche, ha conferito alla miseria degli Albanesi»³⁵. Questo giudizio, fortemente critico, è del giurista *arbëresh* Angelo Masci, che nel suo Discorso del 1847, sottolineava la cattiva gestione governativa, specie nelle azioni a lui contemporanee, che avevano arginato ogni strategia di integrazione ricorrendo, invece, a miopi politiche di sfruttamento ed emarginazione, che nel lungo termine, oltre a rivelarsi improduttive, erano state causa di gravi tensioni sociali, con pesanti ricadute sul sistema produttivo e su quello insediativo-territoriale³⁶.

Conclusioni

L'abbandono dei borghi e degli insediamenti rurali porta necessariamente con sé l'alterazione del paesaggio storico, in cui il fattore naturale e quello antropico sono interdipendenti, con uno squilibrio sul piano sociale e ambientale. Venendo a mancare l'antica funzione di presidio e con la dismissione delle attività tradizionali a carattere agro-silvo-pastorale, scompaiono le varie forme di cura del suolo, delle acque e delle infrastrutture minori, attività complesse che richiedono stanzialità e adesione a un territorio, dando origine a paesaggi dequalificati urbani e rurali in cui

32. SARRO 2010, p. 24, nota 25.

33. MASTROBERTI 2008, p. 247.

34. MASI 1847, pp. 65-66.

35. *Ivi*, pp. 66-67.

36. *Ivi*, capitolo IV.

l'individuo non si riconosce, aumentando la disaffezione, in un processo spiraliforme, che si nutre di se stesso, in cui l'abbandono genera degrado e il degrado genera abbandono.

Parallelamente al deterioramento del paesaggio naturale si ha un degrado del costruito e con esso il rischio di perdita di un enorme patrimonio materiale di architettura tradizionale, oltre alla trasformazione e scomparsa di una immagine storicamente consolidata.

Paradigmatico in tal senso è il caso di Bagnoli³⁷, passato, nel giro di pochi decenni, attraverso due traumatiche trasformazioni ognuna delle quali ha brutalmente cancellato la precedente identità per crearne una nuova. La prima e più antica immagine di paesaggio flegreo, celebrata e raccontata da artisti e viaggiatori è stata annullata dalla costruzione dell'Ilva nel primo decennio del Novecento; la sua dismissione, in tempi recenti, ha dissolto anche la seconda, quella industriale, nel frattempo consolidatasi: «insieme ai monconi di macchine, sono state lasciate sul suolo promesse deluse, ombre e contraddizioni». La fabbrica, «per quanto avesse alterato la natura del luogo, cancellandone memorie e antichi valori, aveva nondimeno alimentato un sentimento di profonda appartenenza da parte di una comunità di operai la cui vita ruotava intorno a un quartiere ora sgomento per la perdita del suo fulcro economico e sociale».

L'impronta identitaria dei luoghi è altrettanto compromessa dalla perdita sempre più evidente del patrimonio costruito tradizionale, le cui tipologie, tecniche, materiali, offrono un enorme apporto di conoscenza in termini di cultura architettonica e un perfetto esempio di armonia col paesaggio naturale. Negli insediamenti storici le case si dispongono e si aggregano assecondando la topografia, integrandosi e a volte addirittura mimetizzandosi con il sito, attraverso un sapiente uso dei materiali locali e delle tecniche e modellandosi sulle esigenze climatiche e del suolo, oltre che rispondere alle funzioni.

Come afferma Salvatore Settis

«Chi, come me, difende il paesaggio non pretende di ibernarlo in una condizione perpetuamente uguale, e meno che mai di respingerlo nel falso paradiso di una nostalgia del passato. Un vero e costruttivo "restauro del paesaggio" non può essere un progetto meramente retrospettivo, di rimessa in pristino delle nostre coste e delle nostre campagne come erano cinquanta o cento anni fa. Certo, molto anzi moltissimo sarebbe da abbattere (lo sarebbero, in primo luogo, le costruzioni abusive: non foss'altro, per rispetto della legalità). Ma molti potrebbero anzi dovrebbero essere gli interventi creativi, che ridonassero ai nostri paesaggi la qualità che, come in una implacabile emorragia, essi stanno perdendo ogni giorno»³⁸.

37. Vedi il contributo di DI LIELLO in questo volume, a cui devono riferirsi le citazioni successive, alle p. 568 e p. 583.

38. Dalla *lectio magistralis* di Salvatore Settis, *L'etica dell'architetto e il restauro del paesaggio*, tenuta presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria il 14 gennaio 2014, p. 10, https://www.unirc.it/documentazione/materiale_didattico/1463_2018_467_31250.pdf (ultimo accesso 18 settembre 2020).



Figura 6. Pentadattilo (Reggio Calabria). Veduta (foto P. Scamardi, 2018).

Bibliografia

AJROLDI 2020 - C. AJROLDI, *La piazza "mediterranea" nei borghi rurali in Sicilia*, in «Dialoghi Mediterranei», 2019, 38, s.p. <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-piazza-mediterranea-nei-borghi-rurali-in-sicilia/> (ultimo accesso 18 settembre 2020).

AYMARD, BRESO 1973 - M. AYMARD, H BRESO, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100-1800*, in «Quaderni Storici», 1973, 24, pp. 945-976.

CAMPUS 2008 - F.G.R. CAMPUS, *L'insediamento medievale della Sardegna. Dal problema storiografico al percorso della ricerca*, in «Quaderni Bolotanesi», XXXIV (2008), 34, pp. 91-108.

CARIDI 2001 - G. CARIDI, *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

DE MARTINO 2002 - E. DE MARTINO, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di Clara Gallini, Einaudi, Torino 2002.

FASOLI 1942 - G. FASOLI, *Ricerche sui borghi franchi dell'alta Italia*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 1942, 15, pp. 139-242.

LUSO 2015 - E. LUSO, *Villenove, borghi franchi e mobilità geografica dei contadini nel Piemonte meridionale*, in R. LUCH BRAMON, P. ORTI GOST, F. PANERO, L. TO FIGUERAS (a cura di), *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali*, Atti del Convegno (Torino-Cherasco 24-25 novembre 2014), s.e., Cherasco 2015, pp. 41-62.

MASCI 1847 - A. MASCI, *Discorso sulle origini, i costumi e lo stato attuale degli Albanesi nel Regno di Napoli*, Napoli 1847.

MASTROBERTI 2008 - F. MASTROBERTI, *Le colonie albanesi nel Regno di Napoli tra storia e storiografia*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Taranto», I (2008), 2, pp.241-251.

MILANESE 2010 - M. MILANESE, *Paesaggi rurali e luoghi del potere nella Sardegna medievale*, in «Archeologia Medievale», XXXVII (2010), pp. 247-258.

MILANESE, BENENTE, CAMPUS 1997 - M. MILANESE, F. BENENTE, F. CAMPUS, *Progetto Geridu. Indagini archeologiche in un centro medievale abbandonato della Sardegna*, Atti del I Congresso nazionale di archeologia medievale (Pisa, 29-31 maggio 1997), All'Insegna del Giglio, Firenze, 1997, pp. 120-128.

MILITELLO 2017 - P. MILITELLO, «Città nuove» nei domini spagnoli tra XVI e XVII secolo: per una prospettiva di analisi storico comparativa, in «Storia Urbana», 2017, 156-157, pp. 149-161.

MUSSET 2002 - A. MUSSET, *Villes nomades du Nouveau Monde*, Editions de l'Ehess, Paris, 2002.

OTERI 2019 - A.M. OTERI, *Architetture in territori fragili. Criticità e nuove prospettive per la cura del patrimonio costruito*, in «ArcHistoR», 2019, 11, pp. 168-205.

PANERO 2012 - F. PANERO, *Borghi franchi, riassetto territoriali e villaggi abbandonati nell'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIV)*, in PANERO, PINTO 2012, pp. 59-95.

PANERO, PINTO 2012 - F. PANERO, G. PINTO, *Assetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, Atti del convegno (Cherasco, 18-20 novembre 2011), Cherasco 2012.

PETRACCA 2018 - L. PETRACCA, *Fondare abitati nel Mezzogiorno medievale: un bilancio storiografico*, in «Itinerari di ricerca storica», n.s., XXXII (2018), 2, pp. 179-194.

RAO 2011 - R. RAO, *Nuovi borghi, villaggi abbandonati e genesi del paesaggio: selezione insediativa e processi di diserzione nel Vercellese bassomedievale*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 2011, 145, pp. 21-37.

RAO 2012 - R. RAO, *Dalla storia economica a quella del paesaggio: le indagini sui villaggi abbandonati nell'ultimo cinquantennio*, in PANERO, PINTO 2012, pp. 33-56.

RESTIFO 1981 - G. RESTIFO, *Villaggi abbandonati e villaggi di nuova fondazione: riflessi sul paesaggio della mobilità della popolazione*, in R. MARTINELLI, L. NUTI (a cura di), *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Atti del III Convegno di Storia urbanistica, (Lucca 3-5 ottobre 1979), Ciscu, Lucca 1981, pp. 187-191.

SARRO 2010 - I. SARRO, *Insedimenti albanesi nella valle del Crati*, Nuova Santelli, Cosenza 2010.

SERRELI 2009 - G. SERRELI, *Alcuni casi di pianificazione dell'insediamento in epoca giudiciale*, in M.G. MELONI, O. SCHENA (a cura di), *Sardegna e Mediterraneo tra Medioevo ed Età moderna*, Brigati, Cagliari 2009, pp. 345-361.

VILLAGES DÉSERTÉS 1965 - *Villages désertés et histoire économique*, Sevpen, Paris 1965.